



Rassegna Stampa

27 aprile 2026

Rassegna Stampa

27-04-2026

CONFINDUSTRIA SICILIA

SICILIA CATANIA	27/04/2026	35	«Sostenibilità, per le imprese una scelta ideale» = «Sostenibilità: efficienza energetica scelta ideale sul piano industriale» <i>Giambattista Pepi</i>	2
SICILIA CATANIA	27/04/2026	38	Piano " Transizione 5.0 " : tutte le opportunità <i>G. P.</i>	4

ECONOMIA

CORRIERE DELLA SERA	27/04/2026	25	Prezzi e salari: che cosa non va = Prezzi alti e salari fermi Cosa si è inceppato? <i>Simona Ravizza - Milena Gabanelli</i>	5
MESSAGGERO	27/04/2026	9	Intervista a Adolfo Urso - Urso: «Via a Transizione In Ue scossa sui conti» = «Parte Transizione 5.0 In Ue scossa sui conti» <i>Andrea Pira</i>	8

PROVINCE SICILIANE

SICILIA CATANIA	27/04/2026	35	Trantino vuole il waterfront «Via i binari, parlo con Salvini» = Il sindaco che vuole rivedere il mare «La spiaggia del Caito sia accessibile» <i>Leandro Perrotta</i>	10
-----------------	------------	----	---	----

SICILIA POLITICA

GIORNALE DI SICILIA	27/04/2026	6	Giunta regionale Minardo: occorre fare presto, entro domani il rimpasto = a scacchi tra FI e FdI domani il rimpasto <i>Andrea D'orazio</i>	13
---------------------	------------	---	---	----

CAMERE DI COMMERCIO

SOLE 24 ORE	27/04/2026	6	Imprese, ai vertici il 15% è sopra i 70 anni = Società, vertici ai raggi X: il 15% è sopra i 70 anni, under 30 in calo del 24% <i>Michela Finizio</i>	15
SOLE 24 ORE	27/04/2026	6	Donne alla guida: tre su dieci Aumento dello 0,5% sul 2015 <i>Redazione</i>	17

EDITORIALI E COMMENTI

DOMANI	27/04/2026	6	Se a mancare e una politica industriale = Cercasi politica industriale Il governo senza strategia <i>Lorenzo Castellani</i>	18
--------	------------	---	--	----

IL PIANO "TRANSIZIONE 5.0"

«Sostenibilità, per le imprese una scelta ideale»
«Sostenibilità: efficienza energetica scelta ideale sul piano industriale»

Sul piatto c'è un grande fondo da 14 miliardi di euro, che serve a sostenere, con il credito d'imposta, gli investimenti in sostenibilità ambientale e indipendenza energetica delle imprese. Ma, secondo gli industriali siciliani, a far puntare sulla sostenibilità non sono soltanto i soldi del piano "Transizione 5.0". Per Franz Di Bella, Ad di Netith «si tratta di una scelta industriale, non solo ambientale». E Giovanni Arena, leader nella Gdo col suo Gruppo, illustra quanto già fatto e in programma da qui al 2030.

GIAMBATTISTA PEPI PAGINA 38

Le testimonianze
GIAMBATTISTA PEPI

Non sono soltanto le grandi imprese ad averlo fatto, anche le Pmi, che costituiscono la spina dorsale del sistema economico di Catania e della sua provincia (e, più in generale, della Sicilia) hanno colto l'opportunità di usufruire del credito d'imposta previsto dal Piano Transizione 5.0. Un approccio che integra sostenibilità, efficienza energetica e valorizzazione del capitale umano e che proprio nei giorni scorsi è stato potenziato con nuove risorse dal governo (vedi altro articolo nella pagina).

«Oggi parlare di Transizione 5.0 significa scegliere da che parte stare. Noi abbiamo deciso di non rincorrere il cambiamento, ma di guidarlo» esordisce Franz Di Bella, AD di Netith, media impresa specializzata nel fornire supporto alle aziende per sviluppare, migliorare e governare i processi di innovazione tecnologica con un fatturato 2025 di 20 milioni di euro e 1.250 dipendenti. «Gli investimenti che abbiamo avviato per circa un milione di euro in pannelli fotovoltaici, accumulo e colonnine elettriche vanno esattamente in questa direzione: non interventi marginali, ma scelte strutturali» spiega Di Bella, che è anche vice presidente vicario di Confindustria Catania. «Non è solo una scelta ambientale, è una scelta industriale e, se vogliamo, anche politica: ridurre la dipendenza energetica significa aumentare libertà, stabilità e capacità di programmare il futuro. Oggi chi

investe in efficienza energetica e innovazione digitale non lo fa per inseguire un incentivo, ma perché ha capito che qui è l'unico modo per restare competitivo nei prossimi anni».

Protagoniste del cambiamento sono anche grandi imprese come Lactalis presenti da anni a Catania. La multinazionale francese del settore lattiero-caseario, con sede a Laval, nella Mayenne e di proprietà della famiglia Besnier in Italia (dove annovera 30 stabilimenti con 5.300 addetti e un fatturato di 3 miliardi di euro) continua a puntare sull'innovazione e sulla crescita sostenibile con investimenti da qui al 2030 per complessivi 400 milioni di euro.

In particolare, nel quadriennio 2022-25 la società ha investito 8,5 milioni di euro per ammodernare gli stabilimenti di Catania e di Ragusa. «Il 60% degli investimenti - dice Giuseppe Ignizio, coordinatore industriale degli stabilimenti del latte Sud Italia di Lactalis - ha riguardato progetti di efficientamento energetico e sostenibilità ambientale, come l'autoproduzione di energia da fonti rinnovabili, la riduzione dei consumi e il riutilizzo dell'acqua: fino al 20% viene trattata e rimessa nel ciclo fino a 110 metri cubi al giorno».

«Negli ultimi anni, la società ha usufruito in modo sistematico delle agevolazioni previste dal Piano Industria 4.0, inserite in un più ampio programma di investimenti pluriennali per il rinnovamento tecnologico degli impianti» dice Luca Busi, AD di Sibeg, impresa alimentare (nota per i prodotti "Coca-Cola") con un fatturato nel 2025 di 190 milioni di euro e 422 addetti. In tempi recenti sono state introdotte macchine per il confezionamento e l'imballaggio ed è stata realizzata una linea produttiva ai prodotti asettici. Una linea, cioè, che unisce processi, tecnologie e componenti progettati per impedire qualsiasi contaminazione microbiologica durante la lavorazione, il trasferimento e il riempimento degli a-

limenti. In un mercato sempre più regolamentato e competitivo, l'asetticità non è solo un requisito igienico, ma un fattore critico di qualità, sicurezza e continuità produttiva.

«Questa innovazione ha ampliato le capacità produttive e rafforzato la competitività» aggiunge l'imprenditore. «Nel complesso queste misure hanno contribuito a consolidare il percorso di crescita della società. Il credito d'imposta è stato di 3 milioni di euro sugli investimenti effettuati e ora stiamo valutando le opportunità del Piano Transizione 5.0».

La svolta "green" è cominciata con la rigenerazione della sede storica del Dittaino (Assoro) dove sono stati realizzati due impianti fotovoltaici che garantiscono una produzione di 84 GW. Con il passare del tempo ci ha preso gusto e la sostenibilità è divenuto un "must" della politica aziendale del Gruppo Arena (un fatturato di 1,5 miliardi nel 2025, 190 punti vendita, 4mila addetti), leader riconosciuto della Gdo in Sicilia con il 18,74% delle quote (iper, super e discount) e terzo gruppo dell'Area Nielsen 4 (riunisce le regioni del Mezzogiorno continentale e insulare). «Stando ai dati del bilancio 2025 abbiamo 31 impianti per 10,8 MW installati, produciamo 8.501,47 MW di energia, i nostri consumi totali sono stati di 92.973,49 MWh, di cui 39.384,28 MWh da fonti rinnovabili» dettaglia Giovanni Arena, AD del gruppo. «Ai primi di maggio - annuncia l'imprenditore - partiranno i lavori per realizzare il primo di tre parchi fotovoltaici che completeremo entro il 2030 e che ci consentiranno a regime di raggiungere la completa autonomia energetica. Inoltre, sono oltre 20 le strutture, tra magazzini e punti vendita, dotati di pannelli fotovoltaici sui tetti e al-



Peso: 35-8%, 38-50%

trettante se ne aggiungeranno nei prossimi mesi. Di più: il nostro parco autovetture – conclude Arena – sarà totalmente sostenibile a breve termine: oggi è per un terzo costituito di vetture full hybrid, il resto sarà a trazione elettrica».

Le testimonianze dimostrano, se ancora ce ne fosse bisogno, la capacità delle nostre imprese di stare al

passo con i tempi e guardare lontano investendo in maniera consapevole per assicurare a sé stesse e alle loro maestranze stabilità e benessere.



Giovanni Arena
Ad Gruppo Arena



Franz Di Bella
Ad di Netith



Peso:35-8%,38-50%

Il presente documento non è riproducibile, è ad uso esclusivo del committente e non è divulgabile a terzi.

Piano "Transizione 5.0": tutte le opportunità

IL PUNTO. Il programma da 14 miliardi di euro prevede credito d'imposta alle imprese per gli investimenti ambientali

Il Piano Transizione 5.0, in complementarità con il Piano Transizione 4.0, si inserisce nella più ampia strategia volta a sostenere il processo di trasformazione digitale ed energetica delle imprese con un plafond di 12,7 miliardi nel biennio 2024-25 saliti a 14 dopo l'integrazione finanziaria decisa dal governo. Finora in tutto il Paese sono state 20mila le imprese che vi hanno fatto ricorso, di cui circa 6mila nel Mezzogiorno.

In armonia con le azioni del piano REPowerEU (il cui obiettivo è assicurare la sicurezza e l'indipendenza energetica all'Europa, affrancandone i consumi dai combustibili fossili, in particolare di quelli provenienti dalla Russia) Transizione 5.0 punta a favorire la trasformazione dei processi produttivi delle imprese.

L'articolo 38 del Decreto legge n. 19 del 2 marzo 2024, convertito, con modificazioni, dalla Legge 29 aprile 2024, n. 56 ("Ulteriori disposizioni urgenti per l'attuazione del Piano nazionale di ripresa e resilienza") ha istituito il Piano Transizione 5.0 introducendo un credito

d'imposta per le imprese che effettuano investimenti dal 1° gennaio 2024 al 31 dicembre 2025 nell'ambito di progetti di innovazione che comportano una riduzione dei consumi energetici della struttura produttiva.

Visto il successo riscosso dallo strumento incentivante, il governo, su sollecitazione di Confindustria, ha ripristinato integralmente le risorse per il nuovo piano Transizione 5.0, aggiungendo altri 200 milioni e portando così a 1,5 miliardi i fondi destinati alle imprese che hanno investito in digitalizzazione

ed efficientamento energetico. Ora l'intero pacchetto tra credito d'imposta e nuova versione triennale basata sull'iper ammortamento (rafforzata di 1,4 miliardi, da 8,4 a 9,8 miliardi) sfiora 14 miliardi. Inoltre con il decreto fiscale è stato rimosso il vincolo del "Made in Europe", ampliando così la platea dei prodotti incentivati.

A differenza del Piano 4.0 che

puntava esclusivamente sull'automazione e la digitalizzazione dei processi produttivi attraverso tecnologie come IoT, cloud computing e intelligenza artificiale, la Transizione 5.0, invece, abbraccia un paradigma che mette l'essere umano al centro del processo produttivo, promuovendo la collaborazione tra persone e macchine. La Transizione 5.0 richiede alle imprese di conseguire una riduzione dei consumi energetici di almeno il 3% a livello di stabilimento o del 5% sui processi interessati. Questo rappresenta un cambio di visione rispetto al Piano 4.0, che non prevedeva specifici requisiti ambientali. La Transizione 4.0 prevedeva un credito d'imposta del 20% per i beni materiali, mentre il Piano 5.0 offre agevolazioni che possono raggiungere il 45% per investimenti fino a 2,5 milioni di euro.

G.P.

**L'obiettivo è la riduzione
dei consumi di almeno
il 3% con agevolazioni
fino al 45% dei costi**



Peso: 23%

Prezzi e salari: che cosa non va

di **Milena Gabanelli**
e **Simona Ravizza**

Stipendi fermi, prezzi alti. Contratti scaduti e rinnovi più bassi dell'inflazione, fisco che discrimina. Le colpe dei sindacati e le aziende non al passo con i tempi.

a pagina 25

Prezzi alti e salari fermi Cosa si è inceppato?

**CONTRATTI SCADUTI E RINNOVI PIÙ BASSI DELL'INFLAZIONE
MISURE FISCALI DISTORSIVE CHE DISCRIMINANO E NON RISOLVONO
LE COLPE DI SINDACATI E AZIENDE CON REGOLE FERME AL 1993**

di **Milena Gabanelli** e **Simona Ravizza**

Perché lo stipendio che i lavoratori dipendenti mettono in tasca non regge il passo dell'aumento dei prezzi e nel carrello della spesa non riescono più a mettere le stesse cose di sei anni fa? Vediamo che cosa è successo.

I ritardi nei contratti

Finché l'inflazione rimane bassa, i rinnovi, pur non tempestivi, riescono comunque a mantenere la tenuta delle retribuzioni contrattuali. Fra il 2015 e il 2021 sono cresciute in linea con i prezzi (in alcuni casi anche poco sopra). Il quadro cambia con l'inflazione alta. Nel 2022 i prezzi aumentano dell'8,5%, nel 2023 del 6,4%. Quando il caro vita accelera, il fattore tempo diventa decisivo e, se i rinnovi arrivano tardi, nella vita reale la perdita si è già prodotta riducendo la capacità di spesa dei lavoratori.

Nel settore pubblico prendiamo come riferimento due categorie tipo che, complessivamente, rappresentano quasi 2 milioni di lavoratori. Nel comparto Istruzione e Ricerca il contratto 2022-2024 è stato firmato il 23 dicembre 2025, circa 12 mesi dopo la scadenza. Nel comparto Sanità la firma è arrivata il 27 ottobre 2025, 10 mesi dopo. Questo significa che, per lunghi periodi, i dipendenti hanno continuato a lavorare con trattamenti economici definiti prima della fiammata inflazionistica. Ed è quello che si sta verificando ora: tutti i contratti in essere nel settore pubblico a febbraio 2026 risultano scaduti.

Nel settore privato a febbraio i contratti scaduti riguardano il 12,7% dei dipendenti, ma solo il mese prima la quota era del 35,3%. Anche qui vale la pena guardare ad alcuni comparti che, in totale, rappresentano 4,5 milioni di lavoratori. Nel Terziario il contratto scaduto nel 2019 è stato rinnovato soltanto nel 2024, con un ritardo di 5 anni! Per i Metalmeccanici il rinnovo del contratto scaduto nel 2024 è arrivato nel 2025, dopo 17 mesi di trattativa e 40 ore di sciopero. Nel complesso oggi tra scadenza e firma passano in media 14 mesi nel pubblico e 13,7 mesi nel privato. Il problema è talmente grave che il governo Meloni sta pensando di introdurre per legge, con il decreto Primo maggio, piccoli aumenti automatici per i contratti scaduti: il 30% dell'inflazione programmata dopo 6 mesi e il 60% dopo 12.

L'erosione del potere di acquisto

Se guardiamo al rapporto tra salari e prezzi, vediamo che rispetto al 2019 le retribuzioni lorde sono aumentate del 12,2%, mentre i



Peso: 1-2%, 25-89%

prezzi sono saliti del 19,7%. Questo scarto di 7,5 punti è quantificabile in una perdita annua di potere d'acquisto di oltre 3.000 euro per un insegnante, di circa 3.200 per un infermiere, arriva quasi a 3.400 per un commesso ed è pari a 1.755 per un metalmeccanico. I conti riportati sono elaborati per *Dataroom* dagli economisti Simone Pellegrino (Università di Torino), Marco Leonardi (Università di Milano) e Leonzio Rizzo (Università di Ferrara). Leonardi e Rizzo, autori del saggio *Il prezzo nascosto* (Egea), collocano questo fenomeno dentro una tendenza che parte da lontano: nel periodo 1991-2024 i salari lordi reali, cioè al netto dell'inflazione, sono aumentati del 32% in Francia, del 33% in Germania e del 48% nel Regno Unito. L'Italia, sola tra i grandi Paesi Ocse, registra invece un meno 2,4%.

Il fisco-tampone

Per consentire di recuperare una parte della perdita del potere d'acquisto sul lavoro dipendente, il governo Meloni è intervenuto attraverso il sistema fiscale. Per ridurre l'Irpef, oltre al taglio delle aliquote al 23 e al 33%, viene introdotto un bonus monetario (fino a 20 mila euro di reddito) e una nuova detrazione da lavoro dipendente (1.000 euro tra i 20 e i 32 mila euro, poi a scalare fino a 40 mila). Ma ridurre il danno non significa annullarlo. Infatti nei profili considerati restano in tasca 1.468 euro in meno per un insegnante, 1.688 in meno per un infermiere e 1.187 in meno per un commesso. Solo il metalmeccanico chiude con un minimo scarto: 37 euro in più l'anno. Questi interventi però stanno creando la distorsione del sistema fiscale.

L'Irpef, sulla carta, si fonda su un principio semplice: a parità di reddito il prelievo

Le tasse sui rinnovi contrattuali

dovrebbe essere uguale. Ma quando l'imposta viene riempita di bonus, detrazioni e correttivi pensati per sostenere il reddito da lavoro, si producono discriminazioni. Infatti categorie diverse di lavoratori, a seconda del beneficio fiscale a cui hanno accesso, pur avendo lo stesso reddito finiscono con il pagare imposte differenti. Come pure i pensionati.

C'è poi un secondo effetto, più tecnico ma molto concreto, che riguarda gli aumenti di stipendio. Quando un lavoratore riceve un aumento, su questo aumento si applica l'aliquota di legge e contestualmente le detrazioni e agevolazioni da lavoro dipendente si riducono. Alla fine l'aumento lordo in busta paga si traduce in un aumento netto poco significativo.

Ed è proprio per evitare che i già esigui aumenti concessi dai contratti vengano poi erosi dal sistema fiscale che il governo, con la legge di Bilancio 2026, introduce una misura temporanea sugli aumenti legati ai rinnovi contrattuali: si applica un prelievo del 5%. Nella pratica un metalmeccanico C3 con una retribuzione annua lorda di 30 mila euro nel 2024 riceve 638 euro lordi in più. Con il prelievo agevolato del 5% paga 32 euro di imposte. Con il sistema ordinario ne paghe-

rebbe 227. Una differenza non da poco, ma questa misura è temporanea: dal 2027, salvo proroghe, si tornerà al regime ordinario.

Anche questo intervento, però, non risolve il problema strutturale. Lo attenua per un periodo limitato e, nello stesso tempo, introduce nuove differenze. La prima è tra categorie di lavoratori: la misura si applica ai dipendenti del settore privato e non a quelli del pubblico. La seconda è tra chi rinnova il contratto entro il 2026 e chi lo rinnova dopo: i primi possono usufruire del prelievo ridotto, i secondi no. Per questa ragione, sostiene il governatore della Banca d'Italia Fabio Panetta, i redditi da lavoro dovrebbero crescere prima di tutto attraverso la contrattazione e non per via fiscale.

Il sindacato e le soluzioni

La partita dei salari la devono giocare i sindacati, che dovrebbero ritrovare forza e ruolo. Oggi sono tanti, disuniti e deboli. Spesso arrivano ai tavoli in posizione difensiva, dopo quasi 40 anni passati a trattare più per salvare posti di lavoro che per migliorare i salari, perché le regole della contrattazione sono ancora quelle fissate a luglio del 1993. Nel frattempo però l'economia è cambiata e le imprese competono solo sul costo del lavoro: o tengono i salari bassi o minacciano di chiudere. È il caso delle tante aziende di subfornitura che lavorano per i grandi gruppi stranieri. Tutto questo finisce sui tavoli contrattuali e chi non ha la forza di tenere il punto cede. Infatti è ormai diventata una regola quella di arrivare a firmare i rinnovi contrattuali quando il triennio è già scaduto da tempo, con la busta paga ferma. Nel settore pubblico funziona lo stesso schema con l'aggravante che l'azienda è lo Stato, dove i partiti che governano ministeri e funzionari considerano i dipendenti pubblici marginali nella ricerca del consenso. Paradossalmente la politica presta più attenzione ai balneari che agli insegnanti o agli infermieri. Dunque se alla fine i sindacati sono sempre più fragili (e accade in tutto il mondo) dipende sia dai cambiamenti strutturali dell'economia, sia dal loro asservimento alla politica e dalla loro incapacità di trovare nuove forme di contrattazione. In questo contesto anche la politica fiscale deve cambiare direzione. A insistere su questo punto è l'Ufficio parlamentare di Bilancio nell'audizione sulla Finanziaria 2026: per non alimentare distorsioni l'Irpef deve essere uguale per tutti in base alle fasce di reddito, e va separata da bonus e detrazioni che invece dovrebbero diventare strumenti di sostegno al reddito mirati alle famiglie che ne hanno più bisogno.

Dataroom@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 1-2%, 25-89%



Discrimine

il 5% sull'aumento si applica **solo** per:

- il settore privato e non per il pubblico
- l'anno 2026
- i contratti rinnovati entro il 2026

A parità di reddito i dipendenti pagano meno Irpef dei pensionati

Infografica di Cristina Pirota

Lavoratori in Italia



Crescita dei prezzi e aumenti dei salari
base 2015 = 100



I ritardi nei rinnovi dei contratti



Fonte: Elaborazione su dati Istat (2026) per Dataroom di Simone Pellegrino, Università di Torino e lavoco.info

Come cambia il potere di acquisto

Reddito netto 2026 rispetto al 2019 (€)	Variazione senza riforme fiscali	Beneficio da riforme fiscali	Variazione con riforme fiscali
Pmi commercio e servizi			
Responsabile vendita (quadro)	-3.491	1.785	-1.706
Commesso (IV livello)	-3.398	2.211	-1.187
Lavoro pubblico			
Insegnante scuole superiori*	-3.042	1.574	-1.468
Collaboratore scolastico	-2.031	1.499	-532
Medico	-4.309	1.442	-2.867
Infermiere	-3.203	1.514	-1.688
Metalmeccanico			
Quadro	-2.013	2.055	41
Operaio specializzato	-1.755	1.792	37

*laureato (18-24 anni di servizio)

Fonte: Elaborazione per Dataroom di Marco Leonardi (Università degli Studi di Milano) e Leonzio Rizzo (Università degli Studi di Ferrara)



Peso: 1-2%, 25-89%

L'intervista

Urso: «Via a Transizione
In Ue scossa sui conti»

Andrea Pira

«Via a Transizione
5.0». A pag. 9



L'intervista Adolfo Urso

«Parte Transizione 5.0 In Ue scossa sui conti»

► Il ministro delle Imprese: «Entro la fine di maggio l'agevolazione sarà operativa»
Sull'aiuto dell'Unione europea per le aziende: «Serve radicalità, non pannicelli caldi»

Un mese ancora e la nuova agevolazione in tecnologia e sostenibilità sarà operativa. Il decreto, spiega il ministro delle Imprese e del Made in Italy, Adolfo Urso, attende soltanto l'ultimo bollino della magistratura contabile. Nel mentre il governo è impegnato per strappare in Europa «interventi radicali» che permettano di tutelare imprese e le famiglie strette dagli effetti della crisi iraniana.

Sono passati alcuni mesi dall'approvazione della finanziaria, che ha stanziato ingenti risorse per il nuovo iperammortamento Transizione 5.0. A che punto siamo con i decreti attuativi? Da quando le imprese potranno beneficiare della misura?

«Il decreto attuativo era già stato realizzato e trasmesso al Mef lo scorso 5 gennaio, in tempi record. Si è poi deciso, giustamente, di rimuovere il vincolo del "Made in Europe": abbiamo quindi dovuto riadattarlo. Ora sarà trasmesso all'esame della

Corte dei Conti. Entro fine maggio il Piano sarà esecutivo. Nel contempo abbiamo aumentato le risorse a disposizione, che ora ammontano a 9,8 miliardi, utilizzabili sino a settembre 2028».

Ora che la grana degli "esodati", legata al precedente credito d'imposta Transizione 5.0, può dirsi risolta, come valuta i risultati del precedente Piano? Cosa ha portato a quella situazione?

«Il tiraggio è stato superiore a ogni previsione: oltre 4,25 miliardi in pochi mesi e nonostante i vincoli imposti dalla Commissione europea. Ne hanno usufruito quasi ventimila imprese, per un ammontare complessivo di quasi 10 miliardi di investimenti generati. Mai accaduto prima. Se a questo aggiungiamo i 6,4 miliardi di Transizione 4.0, giungiamo a oltre dieci miliardi di incentivi in soli due anni, il biennio 2024-2025, sulla duplice sfida dell'innovazione digitale e di quella

green».

Per questo lo avete riproposto?

«Certo, uno strumento di grande successo, di cui oggi si comprende ancor più l'esigenza. Transizione 5.0 incentiva, infatti, sia gli investimenti in innovazione tech, anche IA e cloud, sia quelli in tecnologia green ai fini dell'autoconsumo industriale e dell'efficientamento energetico, per liberare le imprese dal costo dell'energia e ridurre la dipendenza».

Tema che si lega allo stallo su Hormuz. Le trattative sono in stand-by, cosa succederà all'I-



Peso: 1-1%, 9-42%

talìa?

«Se dovesse perdurare il blocco della navigazione, le conseguenze potrebbero essere gravi sia sul Pil sia sull'inflazione, che per ora resta contenuta; per questo abbiamo chiesto alla Commissione la sospensione del Patto di stabilità, per consentire agli Stati di reagire in tempi e modi adeguati, innanzitutto sul fronte energetico. Non servono pannicelli caldi, ma interventi radicali».

L'energia è la priorità indicata dalla premier. In settimana scadrà il taglio delle accise e dovranno essere prese decisioni sulle risorse e sugli aiuti. Vede spiragli nelle trattative con l'Europa?

«Il primo impatto sarà sull'energia, è quella la linea del fronte. Ma siamo consapevoli che occorre agire in modo sistemico, strutturale, per rendere più competitiva la nostra Europa anche sul piano dell'autonomia strategica. Dobbiamo agire insieme in direzione della cresci-

ta, con più risorse e meno ostacoli. In sede nazionale, per incentivare consumi e investimenti; in sede europea, liberando le imprese dai "dazi interni" che pesano. Basta discussioni, è il momento delle decisioni».

La porto sulla cronaca. Ieri l'incontro del presidente Donald Trump con la stampa è stato segnato da un fallito attentato...

«Non basta condannare ogni forma di violenza: occorre contrastare ogni fanatismo e non dare spazio a chi alimenta l'odio politico».

Considerate le recenti frizioni temete per i rapporti con gli Usa ed eventuali ripercussioni sul Made in Italy?

«Lo scorso anno, malgrado i dazi, le esportazioni italiane negli Stati Uniti sono cresciute del 7,2%: la migliore performance tra i Paesi Ue. I consumatori americani non vogliono rinunciare al "bello e ben fatto" dell'eccellenza italiana. E, peraltro, sono cresciuti anche gli in-

vestimenti americani in Italia, soprattutto nei comparti a più alta tecnologia. L'Italia appare più affidabile e i suoi prodotti sono sempre più attrattivi. Abbiamo scalato sette posizioni in tre anni nell'indice di attrattività globale, dal 23° al 16° posto».

Sabato le celebrazioni del 25 aprile sono state caratterizzate da tensioni. È possibile una pacificazione?

«Le più gravi si sono verificate all'interno degli stessi cortei. A Milano contro la Brigata ebraica, a Roma contro chi esaltava la resistenza ucraina. La Festa della Liberazione non può essere usata come una clava contro alcuni. Deve unire, non dividere. Appartiene a tutti».

Andrea Pira

RIPRODUZIONE RISERVATA

I CONSUMATORI AMERICANI NON VOGLIONO RINUNCIARE AL BELLO E BEN FATTO DELL'ECCELLENZA ITALIANA

LA FESTA DELLA LIBERAZIONE NON PUÒ ESSERE USATA COME UNA CLAVA CONTRO ALCUNI MA DEVE UNIRE



Il ministro per il Made in Italy Adolfo Urso



Peso:1-1%,9-42%

Trantino vuole il waterfront «Via i binari, parlo con Salvini»

IL NODO. Il sindaco rilancia il progetto atteso da decenni: «Ci sarà l'accesso al Caito»

Il sindaco che vuole rivedere il mare «La spiaggia del Caito sia accessibile»

Le devastazioni del ciclone Harry lungo la costa hanno portato il primo cittadino Enrico Trantino a una riflessione sull'opportunità di tradurre il piano il restyling di Ognina, che prevede l'abbattimento del ponte sul lungomare, in un recupero dell'accessibilità al mare. Ci sono già due idee. Per il futuro l'obiettivo è però più grande: realizzare il "waterfront" di cui si parla da decenni.

LEANDRO PERROTTA PAGINA 37

LEANDRO PERROTTA

Una città che deve ritrovare il proprio rapporto col mare. E il ciclone Harry «lo ha evidenziato. Usiamola come opportunità». A dirlo il sindaco di Catania Enrico Trantino che, prende ad esempio uno degli episodi simbolo delle devastazioni dello scorso gennaio, ovvero la distruzione della strada del Caito, quella che a due passi da piazza Europa porta al Porto Rossi. «Resto laico su quanto decide di fare l'assessorato regionale con i fondi per ricostruire. Ma io voglio che quella spiaggetta che abbiamo riscoperto diventi pubblica, con un accesso pedonale. E che magari si crei un parco naturale che scenda fino al mare». Non sono solo "visioni", ma argomenti sui quali, assicura, c'è già una valutazione in corso. Ed è legata ai lavori appena iniziati per la rifunzionalizzazione del lungomare, quelli che porteranno all'abbattimento del ponte di Ognina: «Abbiamo dato mandato all'Università di Catania di valutare la consistenza della strada, di verificare se in aree come, ad esempio, piazza Nettuno ci sia modo di fare una operazione di recupero dell'accesso al mare dal sedime. Mi piacerebbe anche vedere balneabile la spiaggetta vicina al porticciolo di Ognina». Ma un altro progetto, esattamente come per quanto riguarda la spiaggia del Caito, è per il sindaco fattibile. Ovvero realizzare «una discesa a mare in piazza del Tricolore, dove c'è questa enorme

buca». L'idea è quella di eliminare cemento e asfalto e, seguendo un modello «che ho visto realizzato ad esempio in Cile, fare lì una discesa con una scala. Che nel nostro caso sarebbe in pietra lavica».

Si tratta di idee realizzabili, «sempre in attesa degli esiti degli studi», con i fondi - in totale 11,7 milioni di euro - già stanziati per Ognina. Si potrà quindi intervenire in tempi brevi. Solo che questo, come dice lo stesso primo cittadino «non basta». Il sogno è quello di vedere una città con un vero waterfront accessibile, qualcosa ancora irrealizzabile perché «il completamento del "nodo Catania" ferroviario è di fatto bloccato perché chi sta a capo del ministero delle Infrastrutture ha come priorità il Ponte. Ma interrare i binari non sarebbe solo qualcosa di estetico, permetterebbe di completare il progetto del doppio binario in tutta la Sicilia orientale fino a Palermo». Servirebbero, secondo le stime «1,2 miliardi di euro, almeno», e il sindaco dice chiaro che la proposta di riprendere questa grandiosa opera la porterà al tavolo del ministro. «Mi auguro di incontrare Matteo Salvini già all'inizio del mese prossimo - riferisce - per parlare proprio di questo. Nel frattempo il tema deve tornare nel dibattito pubblico». Elimi-



Peso: 35-18%, 37-84%

nare i binari in superficie permetterebbe di avere un accesso diretto alla scogliera, creando di fatto un nuovo lungomare. E non sarebbe, per il sindaco, che un vantaggio per tutti, anche per le Ferrovie dello Stato a cui l'area fa riferimento. «Per loro sarebbe un grande asset di sviluppo immobiliare». Trantino rassicura: «Non parlo di nuova cementificazione, ma del riutilizzo di quegli edifici per altri scopi. Penso al deposito circolare, per me una struttura architettonicamente bellissima che si affaccia sul mare. Potrebbe avere tanti usi alternativi, come un albergo, o un centro culturale». Restano però altri «nodi», oltre quello ferroviario, e riguardano gli edifici che sul mare, lungo il viale Africa, già si affacciano, e al momento sono abbandonati. «Il consorzio agrario - riferisce - come si sa è privato, specificamente dei Virlinzi, e penso attendano di capire cosa possano farci». Risolvere il nodo ferroviario, quindi accelererebbe anche l'investimento privato. Ma c'è un altro edificio a pochi metri che è simbolo dell'abbandono di quell'area, ed è «proprietà del Comune. Sto parlando del grande complesso noto come "Ciminiere 2". Io, se quell'area non sarà necessaria alla Cittadella giudiziaria che si sta realizzando lì vicino, e siamo

in attesa di avere una risposta in tal senso dal Tribunale e quindi dal Ministero della Giustizia, vorrei che in futuro diventasse una nuova sede del Teatro Stabile, facendone un "polmone culturale" in continuità con le Ciminiere». Quanto alla scelta di realizzare la Cittadella giudiziaria invece, Trantino rivendica la scelta. «Come molti, avrei potuto oppormi dicendo "è stata una scelta dell'allora sindaco Enzo Bianco". Invece no, l'ho approvata, perché non aveva senso spendere milioni per realizzare una piazza vicino al mare, ma dalla quale il mare non si sarebbe visto perché in mezzo ci sono dodici binari. Sarebbe stato come piazza Cannavò, poco più avanti, che è poco vissuta dai catanesi».

In realtà il tema del rapporto con il mare non è mai cessato in città, come testimoniano i ricorsi presentati da tante associazioni catanesi contro l'espansione verso nord del porto, come previsto dal nuovo piano regolatore stilato dall'Autorità di sistema portuale del mare di Sicilia orientale (Adsp) che in questi giorni sarà oggetto di votazione alla Camera per un benessere fondamentale. E sul quale il Movimento Cinque Stelle ha annunciato per domani una conferenza stampa, con al centro l'idea di una nuova a-

rea da cementificare a ridosso della Scogliera D'Armisi. Trantino però puntualizza di essere sul tema «d'accordo con Di Sarcina, il presidente dell'Adsp: «Sarebbe solo uno sviluppo per la città ospitare grandi yacht di lusso, non per fare un favore agli imprenditori, ma per la città. Peraltro si costruirebbe non sulla scogliera ma lungo in un'area già cementificata. Si tratta di pregiudizi ideologici. E non va in contrasto con il recupero del rapporto della città con il mare».

Il primo cittadino in conclusione tiene però a precisare: «Non vorrei passasse il messaggio che sono un decisore unico. Sono proposte che sottopongo alla città». Proposte che, se realizzate, cambierebbero però per sempre il volto di Catania ricucendo anche un dibattito che va avanti da decenni. Sarà Trantino il sindaco che verrà ricordato per aver restituito il mare ai catanesi? «Se avessi i soldi, lo farei subito. Ma vorrei soprattutto che in questa città la si smettesse di ragionare con pregiudizi». E novità si attendono anche per la Plaia: «Presto arriverà Pudm, il Piano per l'utilizzo del demanio marittimo», conclude.



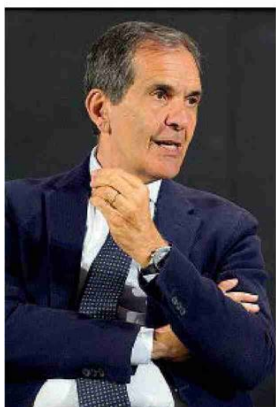
Peso: 35-18%, 37-84%



In alto a sinistra Enrico Trantino. A destra i binari dall'ex Consorzio agrario di viale Africa. Al centro la spiaggia in zona "Caito" riapparsa dopo il ciclone Harry e la voragine in piazza Tricolore: in questi due luoghi il sindaco prevede una discesa accessibile



LA CITTÀ DEL FUTURO



Trantino annuncia il recupero dell'area vicino al Porto Rossi e riporta nel dibattito il tema del waterfront «Del nodo ferroviario parlerò con Salvini nei prossimi giorni»



Peso:35-18%,37-84%

Giunta regionale Minardo: occorre fare presto, entro domani il rimpasto

Il neocommissario di FI dà la linea. Oggi vertice di FdI con Sbardella e Arianna Meloni.

D'Orazio P. 6



Partita a scacchi tra FI e FdI Minardo: domani il rimpasto

Il neocommissario detta la linea: occorre fare presto, Schifani deve poter contare su una squadra al completo. E chiude sul possibile valzer di deleghe: siamo contrari

Andrea D'Orazio

La scadenza è già fissata, e non ci saranno deroghe: entro domani sera si conosceranno i nuovi assessori del governo Schifani e l'entità del rimpasto, che potrà riguardare da quattro a due deleghe. Insomma, la linea dettata dal presidente della Regione non cambia, neanche davanti alle parole del commissario di Fratelli d'Italia nell'Isola, Luca Sbardella, che prima di decidere sull'eventuale addio della meloniana Elvira Amata al Turismo, vorrebbe concentrarsi sulle amministrative siciliane, «quantomeno sulla chiusura delle liste, da presentare mercoledì. Poi, anche se ci sarebbe la campagna elettorale da fare, si può pure pensare di ritoccare l'esecutivo, organizzando un vertice di maggioranza con il governatore per capire cosa fare».

Ma così, per Palazzo d'Orleans si andrebbe fuori limite massimo: entro mercoledì le new entry dovranno giurare all'Ars ed entro giovedì com-

porre gli uffici di gabinetto, altrimenti scatterà il blocco delle assunzioni del personale esterno, dovuto alla mancata approvazione del rendiconto della Regione per il 2025. Lo sa bene il neocommissario di Forza Italia in Sicilia, Nino Minardo: «Sul riassetto della giunta siciliana serve fare presto. Si è già perso troppo tempo e il presidente Schifani deve poter contare su una squadra al completo e all'altezza delle sfide». Nessun margine di manovra, dunque, e pazienza se il nodo del Turismo non sarà sciolto, perché il governatore andrà comunque avanti, limitandosi a designare le caselle del Lavoro e della Funzione Pubblica, e forse a cambiare il vertice tecnico della Salute. Anche se, sul passo indietro dell'assessore Amata, rinviata a giudizio per corruzione, non si escludono colpi di scena, visto che lo stesso Sbardella non chiude all'ipotesi. Di certo, rimarca il deputato FdI, «non ne discuteremo

all'incontro con la classe dirigente del partito», in programma oggi a Enna alla presenza di Arianna Meloni e Giovanni Donzelli, «ma valuteremo il caso nelle prossime ore, parlando con la diretta interessata, senza escludere nulla», mentre a chi prospetta l'uscita della Amata solo in cambio di una rinuncia all'Agricoltura da parte di Luca Sammartino, anch'egli indagato per un'altra vicenda, «rispondo che sono solo congetture: noi non facciamo pressing su nessuno, perché siamo abituati ad occuparci dei fatti nostri». Nessun commento, invece, sull'altro nodo, quello della Sanità, anche se lo



Peso: 1-2%, 6-37%

Sbardella pensiero è abbastanza noto: l'idea di spostare gli assessori meloniani in un giro di giostra, con Aricò o Savarino trasferiti a piazza Ziino dai Trasporti o dall'Ambiente al posto di Daniela Faraoni, è più viva che mai. Ma anche su questo fronte arriva la chiusura di Forza Italia, sempre per voce del neo commissario Minardo: «La nostra linea è chiara: non intendiamo cambiare deleghe. Nell'ultimo scorcio della legislatura non è pensabile riassume

gnare le competenze, per una questione di coerenza amministrativa e di indirizzo politico. L'obiettivo è garantire stabilità ed efficacia dell'azione di governo». Anche perché, alla Salute, i forzisti vorrebbero vedere uno di loro. Quel che è certo, è che Schifani assegnerà la Funzione pubblica all'Mpa, mentre il Lavoro tornerà alla Dc, e chissà, forse al precedente assessore, Nuccia Albano, allontanata dal governo insieme

al democristiano Andrea Messina dopo l'inchiesta che travolse Totò Cuffaro. (*ADO*)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Oggi il vertice di Sbardella con Arianna Meloni: «Non escludiamo nulla»



Fdi Luca Sbardella con Arianna e Giorgia Meloni



Peso:1-2%,6-37%

Imprese, ai vertici il 15% è sopra i 70 anni

Società e governance

Under 30 in calo del 24%
Dal 2015 al 2025 crollo
nella fascia 30-49 anni

Nell'ultimo decennio il sistema imprenditoriale italiano è invecchiato. Su 8,7 milioni di persone che ricoprono cariche apicali nelle società italiane, il 15% oggi ha più di 70 anni e i manager over 70 sono aumentati del 23% rispetto al 2015, quando erano l'11,6 per cento. Di contro solo 340 mila cariche sociali sono ricoperte da giovani con meno di 30 anni, il 23,8% in meno rispetto ai 446.570 amministratori, soci, titolari censiti dal Registro delle

impresie dieci anni fa. Crollo anche nella fascia di età fra 30 e 49 anni. Pesano i trend demografici (rispetto al 2015 l'età media è aumentata di 2,6 anni), ma anche il difficile passaggio generazionale ai vertici e la fatica nell'attrarre e inserire in posizioni di governance i giovani. L'invecchiamento del sistema produttivo ostacola così la capacità delle imprese di generare innovazione.

Michela Finizio — a pag. 6-7

Società, vertici ai raggi X: il 15% è sopra i 70 anni, under 30 in calo del 24%

I dati InfoCamere. Nel decennio 2015-2025 su 8,7 milioni di amministratori e titolari gli anziani crescono del 23% mentre l'età media sale di 2,6 anni

Pagine a cura di
Michela Finizio

Nell'ultimo decennio il sistema imprenditoriale italiano è invecchiato. Su 8,7 milioni di persone che ricoprono cariche apicali nelle società italiane, il 15% oggi ha più di 70 anni e i manager over 70 sono aumentati del 23% rispetto al 2015, quando erano l'11,6 per cento. Di contro solo 340 mila cariche sociali sono ricoperte da giovani con meno di 30 anni, il 23,8% in meno rispetto ai 446.570 amministratori, soci, titolari censiti dal Registro delle imprese dieci anni fa.

A dirlo sono i dati di InfoCamere elaborati dal Sole 24 Ore del Lunedì sulle cariche sociali nelle imprese iscritte al Registro al 31 dicembre 2025. Nel decennio 2015-2025 emerge l'evoluzione per tipologia e per fascia di età: pesano i trend demografici (rispetto al 2015 l'età media è aumentata di 2,6 an-

ni, fonte Istat), ma anche il difficile passaggio generazionale ai vertici, e la fatica nell'attrarre e inserire in posizioni di governance i giovani. L'invecchiamento del sistema produttivo ostacola così la capacità delle imprese di generare innovazione. «Una base imprenditoriale sempre più anziana, con una partecipazione giovanile non più sufficiente a bilanciare il naturale turnover, richiede attenzione costante e un mix di politiche mirate, capaci di soste-



Peso: 1-7%, 6-68%

nera lo sviluppo del sistema economico», afferma il presidente di InfoCamere, Antonio Santocono.

Al livello nazionale le cariche apicali sono scese da 9,26 milioni nel 2015 a circa 8,72 milioni nel 2025 (-5,8%). Nel decennio il perimetro dell'imprenditoria individuale e delle società di persone si è progressivamente ridotto, mentre si è assistito alla crescita delle società di capitali. In pratica, il sistema imprenditoriale si è numericamente ristretto, "concentrandosi" su ruoli più strutturati: crescono gli amministratori (unica categoria in aumento significativo, da 3,76 milioni a 3,86 milioni), mentre diminuisce il numero di soci che partecipano alla co-gestione di realtà legate a specifici servizi (cooperative) e di titolari di ditte individuali. L'analisi include gli incarichi top (ad esempio amministratori unici, consiglieri, membri dei CdA e dei consigli direttivi) ma anche altre cariche minori (sindaci, procuratori, revisori e così via).

L'analisi per fasce d'età evidenzia l'invecchiamento della base imprenditoriale e delle persone con cariche apicali. La fascia 50-69 anni continua a rappresentare il "cuore" del sistema economico (il 50% delle cariche). I 30-49enni segnano un vero tracollo (-30,5 per cento). Gli over 70 invece crescono del 22,9%, segno di una continuità nella gestione delle imprese che, in molti casi, non trova un passaggio generazionale fluido. «Il dato risulta in linea con quelli dei nostri report», commenta Fabio Quarato, docente dell'Università Bocconi che ha curato l'ultima edizione dell'Osservatorio Aub, promosso da Aidaf (Italian family business) che mo-

nitura tutte le aziende italiane con un fatturato di almeno 20 milioni, cioè 23.578, di cui 15.568 (il 66%) a controllo familiare. «Nelle società del nostro campione i manager over 70 sono oltre il 25% e presto ci sarà il rischio che spariscano gli under 40».

In sintesi, la partecipazione dei giovani in ruoli di responsabilità (amministratori) o di governo (soci) non ha mostrato una crescita in grado di compensare il turnover naturale. «Nelle aziende a controllo familiare si tende a rimanere al proprio posto, nonostante l'avanzare dell'età, e questo crea un grande problema di ricambio generazionale», aggiunge Quarato. In un mondo che va sempre più veloce e che richiede di presidiare lo sviluppo delle tecnologie, «ad una certa età non si può avere le stesse skill, la stessa energia imprenditoriale e la stessa voglia di viaggiare di quando si è giovani».

Dagli studi dell'osservatorio Aub sui più grandi gruppi familiari emerge anche il divario rispetto ai nostri competitor europei: in Francia i top manager over 70 sono a quota 18-19%, in Germania sono il 10 per cento. «Soffriamo di un gap culturale più forte: in Italia l'età significa esperienza. E non c'è nessun incentivo per agevolare il ricambio delle figure apicali: gli incentivi sono legati solo alle nuove assunzioni, la defiscalizzazione si applica solo dal basso».

Al livello territoriale il quadro conferma un'Italia divisa. Le quote più alte di manager under 30 si concentrano nel Mezzogiorno e in alcune aree a minore densità imprenditoriale: guidano la classifica Vibo Valentia (5,21%), Nuoro (5,13%) e Sondrio (4,84%), seguite da

province come Crotone e Caserta. Si tratta spesso di contesti dove il peso delle piccole attività e dell'autoimprenditorialità favorisce un ingresso più precoce nelle cariche sociali.

All'opposto, le incidenze più elevate di over 70 si registrano in territori con una forte presenza di imprese consolidate e a guida familiare: Viterbo (20,66%), Genova (20,24%) e Massa Carrara (19,06%), ma anche grandi realtà come Milano (18,1%) mostrano una quota significativa di manager anziani. Ancora più marcate sono le dinamiche nel tempo: gli under 30 crescono solo in poche aree - ad esempio a Bolzano (+21,5%) e Trieste (+18%) -, mentre nella quasi totalità delle province la loro presenza arretra, con cali superiori al 40% in molti territori del Sud (come Reggio Calabria e Catanzaro) dove pesa la fuga dei giovani.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Governance nelle mani delle fasce più mature: senza ricambio generazionale innovazione a rischio



Peso: 1-7%, 6-68%

Donne alla guida: tre su dieci Aumento dello 0,5% sul 2015

Quote rosa

**L'incidenza è elevata
tra proprietà e azionisti,
al 25% tra gli amministratori**

Le donne avanzano nelle imprese italiane, ma a piccoli passi. Nel 2025 le manager e titolari con cariche societarie sono 2,43 milioni, pari al 27,9% del totale, in lieve crescita rispetto al 27,4% del 2015. Un progresso reale, ma ancora lento, che racconta un riequilibrio di genere ancora incompiuto nei vertici aziendali.

Dai dati di InfoCamere sulla suddivisione di genere delle cariche sociali nelle imprese italiane emerge un aumento delle "quote rosa" di appena 0,5 punti percentuali negli ultimi dieci anni. «Il dato è in linea con quello delle donne che ricoprono funzioni manageriali: dalle nostre banche dati emerge che sono il 25% del totale», commenta Paola Profeta, professoressa ordinaria di Scienza delle Finanze all'Università Bocconi, direttrice dell'Axa research Lab on gender equality e prorettrice per Diversità inclusione e sostenibilità.

In pratica, il quadro nel tempo resta stabile: il tasso di occupazione femminile continua lentamente a salire, ma le donne faticano a entrare nella catena decisionale. Tra gli amministratori la quota rosa è salita al 25,3% (dal 24,7% del 2015); tra i titolari è arrivata al 27%

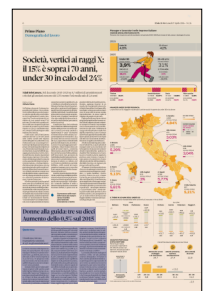
(dal 26,1%); ma il dato più alto si registra tra i soci, dove le donne rappresentano il 42,8%, confermando come la partecipazione al capitale sia più equilibrata rispetto ai ruoli gestionali. In pratica, più si sale nella catena, più la presenza femminile tende a ridursi: segnale di un soffitto di cristallo ancora presente.

Dietro a questi numeri ci sono imprese sia piccole sia grandi. Nelle società quotate o a controllo pubblico la legge 120/2011 ha imposto l'obbligo delle quote rosa negli organi di amministrazione e controllo: nel 2010 le donne ricoprivano il 6-7% delle poltrone, oggi il target del 40% è stato raggiunto ovunque. I dati di InfoCamere, però, includono tutte le cariche, anche le titolari di piccole imprese femminili (ad esempio, la ditta individuale di una parrucchiera): «Negli anni c'è stato un lieve aumento dell'imprenditoria femminile, ma molte realtà fanno fatica a sopravvivere. In pratica, dove non è richiesto per legge, la presenza femminile nel sistema economico resta sostanzialmente contenuta e stabile».

La crescita delle donne manager si inserisce, infine, nel più generale

contesto demografico. Il risultato è che le cariche apicali al femminile sono più frequenti tra i giovani (oltre il 30% è sotto i 30 anni) e tra i soci, dove superano il 40 per cento. Ma nel frattempo il sistema nel suo complesso invecchia: crollano le quote rosa nella fascia 30-49 anni (-30,5%) e aumentano tra gli over 70 (+22,9%). Il rischio è che l'avanzata femminile si sviluppi tra le fasce d'età più "mature", scontrandosi anch'essa con le difficoltà di ricambio generazionale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Peso: 13%

GOVERNO IN UN VICOLO CIECO

Se a mancare è una politica industriale

LORENZO CASTELLANI

Nelle fasi di crisi internazionale, la politica industriale torna a essere una necessità. Il mercato, da anni, è sempre più governato dalle esigenze di sicurezza dei tanti attori geopolitici e sempre meno capace di produrre un ordine spontaneo. Perciò tocca maggiormente allo Stato orientare risorse, selezionare priorità, costruire filiere. Non tutti i paesi, però, partono dalle stesse condizioni.

Germania, Francia e Spagna non sono di certo un Eldorado: crescono poco, affrontano tensioni sociali, hanno vincoli di bilancio e problemi strutturali. Ma, a differenza dell'Italia, provano a esprimere strategie. Berlino, per esempio, ha costruito negli anni un modello fondato su filiere industriali.

a pagina 6

IL COMMENTO

Cercasi politica industriale Il governo senza strategia

LORENZO CASTELLANI

Nelle fasi di crisi internazionale, la politica industriale torna a essere una necessità. Il mercato, da anni, è sempre più governato dalle esigenze di sicurezza dei tanti attori geopolitici e sempre meno capace di produrre un ordine spontaneo. Perciò tocca maggiormente allo Stato orientare risorse, selezionare priorità, costruire filiere. Non tutti i paesi, però, partono dalle stesse condizioni. Germania, Francia e Spagna non sono di certo un Eldorado: crescono poco, affrontano tensioni sociali, hanno vincoli di bilancio e problemi strutturali. Ma, a differenza dell'Italia, provano a

esprimere strategie. Berlino ha costruito negli anni un modello fondato su filiere industriali, Mittelstand, banche pubbliche e ricerca applicata; Parigi utilizza strumenti precisi, dal credito d'imposta alla programmazione di lungo periodo; Madrid ha saputo sfruttare la leva energetica *green* e i fondi europei per riconversioni mirate. Si può discutere dell'efficacia di queste politiche, ma una direzione esiste.

L'Italia arriva a questo tornante storico con una debolezza strutturale e strategica più profonda. Un debito pubblico costoso e una spesa rigidamente bilanciata su welfare e pensioni, senza eguali in Europa, comprimono ogni margine per politiche di sviluppo. Gran parte del bilancio è già "prenotata" e politicamente intoccabile. In questo contesto, Giancarlo Giorgetti ha colto la drammaticità

del momento. Nel lessico del ministro tornano parole come energia, industria, infrastrutture strategiche. Ma tra l'intuizione e l'attuazione si apre il consueto divario italiano. Il governo, nel suo complesso, non è riuscito a tradurre questa linea in un'agenda coerente. Dopo quattro anni le decisioni cruciali restano sospese. Sul nucleare, il dibattito oscilla tra slogan, aperture ed eterni rinvii legislativi. Sui rigassificatori, la sicurezza energetica è affidata a soluzioni emergenziali e conte-



Peso: 1-7%, 6-24%

state, non a una pianificazione ordinata. Anche sul terreno degli incentivi agli investimenti industriali e tecnologici, l'Italia appare in ritardo. I governi moltiplicano bonus orizzontali e misure temporanee, spesso scoordinate, che non costruiscono capacità sistemiche né favoriscono la crescita dimensionale delle imprese. Ne è un esempio il programma Transizione 5.0, le imprese devono affrontare un labirinto burocratico che ha peggiorato la persistente Industria 4.0.

Il risultato è un capitalismo nel guado, che vive di nicchie di eccellenza immerse in un ambiente istituzionale poco favorevole. Il Pnrr è un'altra cartina di tornasole: doveva essere una spinta potente alla competitività ma è finito ad essere per gran parte una distribuzione di risorse per micro opere sul territorio tipiche dell'ordinaria amministrazione.

Il paradosso emerge anche nella richiesta di maggiore flessibilità fiscale all'Unione Europea, anche alla luce della crisi energetica lega-

ta allo stretto di Hormuz. Domandare più spazio di bilancio è legittimo; ma il discorso rischia di perdere forza se, sul piano interno, non si è avviata una rimodulazione seria delle voci di spesa.

La verità è che una politica industriale implica scelte forti. Significa concentrare risorse su alcuni settori, tecnologie, territori; ridefinire priorità tra spesa sociale corrente e investimenti; accettare che nel breve periodo ci siano vincitori e vinti. Il sistema italiano, frammentato e dominato dalla logica delle corporazioni, tende invece a preservare rendite.

Eppure il rischio è una marginalizzazione progressiva in una Europa a più velocità, in cui partner oggi in difficoltà conservano comunque un vantaggio sul piano della struttura produttiva, della capacità tecnologica, degli strumenti di intervento. L'Italia non parte da zero: dispone di distretti manifatturieri competitivi, imprese medio-grandi capaci di stare sui mercati globali, un sistema bancario più solido che in passa-

to. Ma questi punti di forza operano in un contesto istituzionale che non li organizza e non li difende.

In un mondo segnato da logiche di potenza, catene del valore politicizzate e conflitti per l'accesso a energia e tecnologie, l'assenza di una politica industriale non è più un dettaglio tecnico. È una forma di vulnerabilità nazionale. Così, pur seduta su punte industriali di eccellenza, la nostra economia continua a oscillare come una canna al vento: in balia dei cicli internazionali, nell'attesa che il prossimo shock renda ancora più evidente il costo di non aver scelto.



Peso:1-7%,6-24%